

EAST LINES

Report mensile sul Medio Oriente

A close-up, slightly blurred photograph of the Iraqi flag, showing the red, white, and black horizontal stripes and the green Arabic script in the center. The flag is positioned on the left side of the image, with the rest of the background being a dark, out-of-focus blue.

L'IRAQ CONTESO

MONTHLY REPORT
01/26

WWW.MED-OR.ORG

TABLE OF CONTENTS

02

SUMMARY

04

DALLE ELEZIONI AL NUOVO GOVERNO: L'IRAQ SULLA (DIFFICILE) VIA DELLA STABILITA' INTERNA

SPOTLIGHT. IL KURDISTAN IRACHENO TRA AUTONOMIA E CENTRALISMO

07

LA PARTITA REGIONALE

**SPOTLIGHT. L'EVOLUZIONE DELLA PRESENZA OCCIDENTALE NEL
PAESE**

09

IL JIHAD IN IRAQ: UNA MINACCIA IN REGRESSIONE, MA NON SUPERATA

**SPOTLIGHT. LA LONGA MANUS DI TEHERAN: LE MILIZIE FILO-
IRANIANE**

11

DESERT DATA

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

FRANCESCO MERIANO, FEDERICO DEIANA, MANFREDI MARTALO', ANNA MARIA
COSSIGA, SETTIMO CERNIGLIA, GIULIA MARIA ORSI

SUMMARY

A oltre vent'anni dalla caduta del regime di Saddam Hussein e in seguito alla sconfitta territoriale dell'ISIS, l'Iraq attraversa oggi una fase di transizione con segnali di cauto assestamento, ma ancora densa di fragilità strutturali. Le elezioni legislative dell'11 novembre 2025 hanno confermato la tenuta del sistema di equilibri informali fondato sulla muhasasa ṭā'ifiyya, restituendo un panorama politico frammentato e imponendo un complesso processo negoziale per la formazione del nuovo esecutivo e la nomina delle principali cariche istituzionali. La definizione del nuovo governo si inserisce in un contesto interno caratterizzato da persistenti vulnerabilità economiche, tensioni settarie latenti e da un rapporto mai pienamente stabilizzato tra Baghdad ed Erbil, in particolare sui dossier delle rendite petrolifere, delle competenze fiscali e della sicurezza.



Sul piano regionale e internazionale, l'Iraq continua a rappresentare uno spazio di competizione indiretta tra Stati Uniti e Iran, la cui influenza sui principali attori politici e militari del paese resta un fattore determinante per la stabilità dell'intero sistema. In questo quadro, il completamento del ritiro delle forze statunitensi dal territorio federale iracheno segna un passaggio potenzialmente decisivo, destinato a ridefinire gli equilibri interni e il ruolo di Baghdad nello scacchiere mediorientale. Inserita in un Medio Oriente attraversato da profonde trasformazioni e nuovi fattori di instabilità, la traiettoria dell'Iraq si conferma così una delle partite aperte più rilevanti per il futuro della regione.

Con questo approfondimento dedicato all'Iraq inauguriamo il secondo report di East Lines, il ciclo di analisi mensili curato da Med-Or Italian Foundation sui principali dossier geopolitici e geo-economici del Medio Oriente.

DALLE ELEZIONI AL NUOVO GOVERNO: L'IRAQ SULLA (DIFFICILE) VIA DALLA STABILITA' INTERNA

La nomina del primo ministro rappresenta il passaggio decisivo su cui si gioca buona parte della futura traiettoria politica dell'Iraq, in un contesto segnato da profonde divisioni interne al fronte sciita e dall'influenza degli attori regionali e internazionali

Dopo diversi anni di conflitti, crisi interne e pronunciata instabilità politica, l'Iraq sembra trovarsi in una fase di cauto assestamento. Le elezioni generali dell'11 novembre 2025 hanno confermato la tenuta del muhasasa ṭā'ifiyya, l'informale sistema di accordi politico-istituzionali

zione e Sviluppo (RDC) diventare il primo partito in parlamento con 46 seggi su 329 totali. Il premier aveva originariamente affermato di voler correre in modo indipendente dal Quadro di Coordinamento Sciita - il blocco politico più ampio del paese, che riunisce le principali forze



tra sunniti, sciiti e curdi, deciso a seguito della caduta di Saddam Hussein per garantire un avvicendamento regolare del potere e la creazione di pesi e contrappesi tra le diverse componenti etnico-religiose che caratterizzano il tessuto sociale iracheno. Con oltre il 56 % di affluenza, in aumento rispetto alle due ultime tornate del 2021 e del 2018 – rispettivamente ferme al 41 e al 44,5 % – l'ultimo appuntamento elettorale ha messo in luce un panorama politico frastagliato, con diversi elementi di fragilità intrinseca e ampie differenze tra le varie regioni del paese. Le elezioni di novembre per il Consiglio dei Rappresentanti hanno innanzitutto premiato il primo ministro uscente, Mohammed Shia Al-Sudani, che ha visto la sua Coalizione di Ricostru -

zione irachene –, salvo poi aprire a un'alleanza con l'SCF a seguito degli esiti vincenti, ma non trionfali, della tornata elettorale. Contando anche sul sostegno del secondo partito sciita per numero di seggi (29), la Coalizione dello Stato di Diritto (SLC) di Nouri Al-Maliki, l'SCF avrebbe affermato a fine novembre di poter disporre di oltre 180 seggi totali e di essere dunque in grado di formare un governo di maggioranza, per ottenere la quale sono sufficienti 165 rappresentanti. Restando all'interno del panorama sciita, è da segnalare la perdita di influenza del movimento del chierico sciita Muqtada al-Sadr, al secondo tentativo di boicottaggio elettorale, e la sconfitta delle correnti riformiste nate nel 2021 dal movimento Tishreen, in larga parte marginalizzate o riassorbite nei partiti

dell'establishment. Dopo la conferma dei risultati da parte dell'Alta Commissione Elettorale Indipendente (IHEC), il 14 dicembre è arrivata la ratifica da parte della Corte Suprema Federale. A partire da quella data sono quindi iniziate le negoziazioni ufficiali per la nomina delle diverse cariche che, come previsto dalla Costituzione, devono avvenire entro un massimo di 90 giorni. Per il momento l'iter sembra procedere a ritmo spedito: il 29 dicembre si è svolta la prima seduta del Consiglio dei Rappresentanti, durante la quale è stato eletto con 208 voti il presidente dell'organo legislativo, Haybat al-Halbousi, esponente di Taqqadum – primo partito arabo sunnita per numero di seggi (27). Nei giorni successivi, l'organo legislativo ha invece stilato e approvato una lista di 15 possibili candidati alla presidenza della Repubblica – ruolo, questo, che dovrà essere ricoperto da un esponente curdo e che dovrà essere scelto dall'assemblea entro il 28 gennaio. Tra i principali

nomi in lizza figurano, tra gli altri, l'attuale presidente, Abdul Latif Rashid, il ministro degli Esteri, Fuad Hussein, e l'ex governatore della provincia di Erbil, Nawzad Hadi Mawlood. I due principali partiti curdi, rivali tra di loro, il Partito Democratico del Kurdistan (KDP) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK), che hanno ottenuto rispettivamente 26 e 15 seggi, dovranno ora trovare il sostegno delle altre forze parlamentari per ottenere la maggioranza qualificata di due terzi necessaria ad eleggere il nuovo capo dello stato al primo scrutinio o la maggioranza semplice nell'eventuale secondo turno tra i due candidati più votati.

Tuttavia, è sulla nomina del primo ministro che si gioca buona parte della futura traiettoria politica dell'Iraq. Al-Sudani, che aveva inizialmente ventilato la possibilità di stringere un'alleanza con i partiti curdi e i sunniti, è rientrato, come visto, nei ranghi del SCF. Dopo la prima fase negoziale del mese di dicembre, durante la quale si dava per

Spotlight. Il Kurdistan iracheno tra autonomia e centralismo

Unica enclave curda a godere di una limitata legittimazione statale, il Kurdistan iracheno costituisce una regione autonoma federata all'interno del territorio iracheno, con proprie istituzioni di governo definite dalla costituzione del 2005. Il fulcro del potere è il Governo Regionale del Kurdistan (KRG) mentre il parlamento regionale, con sede a Erbil, è un'assemblea unicamerale di 111 seggi elettivi (di cui alcuni riservati alle minoranze etniche come turkmeni e cristiani). Il potere politico è spartito nella difficile (e spesso ostile) convivenza tra il maggioritario Partito democratico del Kurdistan (PDK) e l'Unione patriottica del Kurdistan (PUK), trincerata nella provincia di Sulaimaniyya. I rapporti tra Baghdad e il governo regionale sono storicamente difficili e caratterizzati da una persistente dialettica autonomia-centralismo. Da un lato, la Costituzione irachena garantisce alla Regione del Kurdistan ampie competenze legislative ed esecutive in materie locali, riconoscendo le milizie peshmerga come forze di sicurezza regionali e legittimando le leggi curde preesistenti al 2005. Dall'altro restano nodi irrisolti circa il controllo delle aree di confine, come la provincia petrolifera di Kirkuk – sottratta ai curdi nel 2017 e presidiata dall'esercito federale – e i distretti etnicamente misti nelle province di Ninive, Diyala e Salah al-Din. Altra questione spinosa è la gestione del petrolio: il Kurdistan possiede ingenti riserve petrolifere e negli anni passati il KRG ha firmato contratti autonomi di esportazione con compagnie estere – quelle turche in primis – al centro di sofferti negoziati tra Erbil e il governo federale.

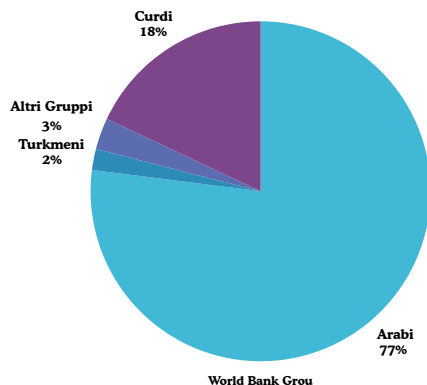


certo un secondo mandato dell'attuale premier, sembra che il Quadro di Coordinamento Sciita stia propendendo per l'ex premier Nouri Al-Maliki come guida del nuovo esecutivo. La chiave sarà trovare un equilibrio con Al-Sudani e tra le diverse forze sciite, che contano – oltre a RDC e SLC – altre forze politiche presenti in assemblea, come il Movimento Sadiqoun (27 seggi), la National State Forces Alliance (19 seggi), l'Organizzazione Badr (18 seggi), l'Iraqi Foundation Alliance (8 seggi) e il Movimento Hoquq (5 seggi) per citare solo i più rilevanti. Il problema principale risiede nell'influenza che l'Iran esercita su tali attori. Pur potendo teoricamente contare su una maggioranza parlamentare sciita, l'SCF non può definirsi un organismo unitario e coerente. Alcuni membri come l'Organizzazione Badr o il Movimento Hoquq sono, ad esempio, diretta espressione politica delle milizie affiliate all'Asse della Resistenza agli ordini di Teheran. Viceversa Al-Sudani, più vicino alle istanze occidentali, ha più volte propugnato la causa del disarmo delle varie milizie sciite ancora presenti nel paese.

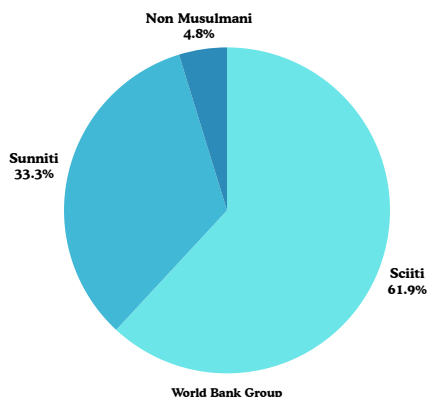
Gli stessi Stati Uniti hanno affermato a riguardo che non riconosceranno alcun governo con al suo interno elementi legati a Teheran – il che rende ancora più difficile il percorso verso la creazione di un esecutivo a trazione prettamente sciita.

In alternativa, un governo di grande coalizione che escluda le frange estremiste è possibile in termini numerici e sarebbe sostenuto da Washington. L'eterogeneità dei membri potrebbe, tuttavia, viziare sin dal principio le manovre e la forza sul piano politico. Rimangono, infatti, da sciogliere alcuni nodi fondamentali come l'irrigidimento delle relazioni tra Erbil e Baghdad su dossier quali le rendite petrolifere e i salari pubblici, la gestione del settore idrocarburi, il rischio marginalizzazione degli arabi sunniti e la generale fragilità economica che caratterizza il paese. Tali questioni si innestano nella generale contrapposizione tra Stati Uniti e Iran e non potranno essere risolte o affrontate con coerenza senza un potere esecutivo forte, che cooperi con le altre forze e istituzioni sul campo, comprese quelle (teoricamente) super partes quali gli organi giuridici del paese.

Composizione Etnica della Popolazione Irachena



Distribuzione confessionale della popolazione irachena



LA PARTITA REGIONALE

La graduale stabilizzazione dell'Iraq post-ISIS suscita cauta fiducia, ma resta vincolata a numerose incognite: la questione curda e l'influenza degli attori regionali – Turchia, Iran, monarchie del Golfo e Stati Uniti – continueranno a modellare la traiettoria politica e strategica del paese

L'Iraq, tuttavia, è terreno di scontro indiretto anche rispetto alla Turchia. La competizione regionale per l'influenza nel paese, a tal riguardo, si innesta sulla questione curda: Ankara punta a eliminare nell'Iraq settentrionale le enclaves PKK, appoggiate in funzione anti-turca dai gruppi sciiti

hanno condotto numerose incursioni contro il PKK sin dal 1980, Baghdad aveva già designato il Partito dei lavoratori come "organizzazione proscritta" nel marzo 2024, segnalando una rinnovata apertura alle istanze del vicino settentrionale. Appare più incerto, invece, il futuro



sostenuti dall'Iran e radicatisi, durante il conflitto contro l'ISIS tra 2014 e 2017, nel milieu politico di Baghdad. La Turchia è a sua volta sostenuta dall'eterodossa) alleanza con il governo regionale del Kurdistan iracheno, che ha ottenuto lo status federale nel 2005 e vede nel PKK il principale rivale per la leadership del fronte curdo.

In questo quadro, il 2024 ha segnato un potenziale spartiacque con l'avvio del processo di pacificazione e disarmo del PKK, avviato sotto gli auspicci di Erdogan e dell'alleato politico Devlet Bahçeli. Rilanciata dallo storico leader, Abdullah Ocalan, la chiamata a cessare la lotta armata dopo quarant'anni di conflitto rispecchia la crescente sincronia tra Ankara e Baghdad. Onde appianare le croniche tensioni dovute agli interventi turchi nell'Iraq settentrionale, dove le forze di Ankara

degli interessi iraniani nel paese. Le sconfitte subite da Hezbollah in Libano, il crollo del regime di Assad in Siria e il colpo inflitto alla Repubblica islamica dalla guerra dei dodici giorni con Israele hanno eroso i margini di manovra degli affiliati iraniani in Iraq, dove le reti di alleanza e patronato di Teheran hanno subito danni indiretti, seppur minori che negli altri teatri di riferimento. Restano, ad esempio, attive le milizie afferenti alle Forze di Mobilitazione Popolare, così come le fazioni affiliate al gruppo armato 'Asa'ib Ahl al-Haq. La rinnovata pressione di Israele e Stati Uniti su Teheran sembra averne limitato l'impatto coercitivo nel processo elettorale, complice anche la maggiore attenzione iraniana al malcontento domestico, evoluto di recente in minaccia esistenziale per il regime degli ayatollah. In parte,

tali difficoltà di Teheran incentivano l'azione delle monarchie sunnite del Golfo. Primi partner commerciali di Baghdad e secondi soltanto alla Cina nel Kurdistan iracheno, in particolare gli Emirati Arabi Uniti coltivano i rapporti politico-economici con il governo centrale per arginare l'influenza delle formazioni pro-Iran. Gli EAU figurano, inoltre, tra i principali finanziatori dell'Iraq Development Road Project (IDRP), volto a connettere la Turchia con il golfo di Bassora. Con un'impronta commerciale più modesta, l'Arabia Saudita ha invece incoraggiato la cooperazione ai confini settentrionali, viatico allo sviluppo economico dei territori di frontiera e alla lotta al narcotraffico.

Quanto agli Stati Uniti, la politica USA appare al bivio. Con il termine del coinvolgimento statunitense nell'operazione Inherent Resolve (OIR) in Iraq, annunciato nel 2024, Washington ha smobilitato le ultime forze militari USA rimaste su suolo iracheno. La questione si lega a doppio filo alle sorti dell'Iran: se l'opzione di una spallata definitiva al regime degli ayatollah sembra attirare la Casa Bianca, il collasso della Repubblica isla-

mica rischierebbe di innescare spillover securitari difficilmente controllabili, compromettendo il ritiro militare USA da Iraq e Medio Oriente. Un intervento in forze risulterebbe delicato anche nei confronti delle monarchie del Golfo, la cui estroflessione economica nell'entro-terra mediorientale soffrirebbe il dilagare dell'instabilità nella regione. Nel complesso, la graduale stabilizzazione dell'Iraq post-ISIS suscita cauta fiducia ma resta vincolata a numerose incognite. Il vacillare del regime iraniano lascia ipotizzare un periodo incerto – e una potenziale riconfigurazione degli equilibri – per il milieu politico iracheno. La sorte della questione curda costituisce un altro nodo cruciale anche alla luce dei paralleli sviluppi in Siria, dove gli accordi di integrazione tra il nuovo governo di Damasco e le Syrian Democratic Forces a maggioranza curda (SDF) rischiano ora di restare lettera morta, date le recenti operazioni militari lanciate dalle truppe regolari siriane ai danni delle SDF, con un crescente rischio di spillover securitario sul suolo iracheno, soprattutto nelle regioni di confine tra i due Paesi.

Spotlight. L'evoluzione della presenza occidentale nel paese

Come già anticipato nel 2024 dalle amministrazioni di Al-Sudani e Biden, gli ultimi mesi hanno segnato la conclusione ufficiale dell'impegno americano nell'operazione Inherent Resolve (OIR). Domenica 18 gennaio 2026, con il passaggio di consegne per la gestione della base aerea di al-Asad, Baghdad ha infatti annunciato il completamento del ritiro USA dal territorio federale dell'Iraq a chiosa di circa vent'anni di impegno militare americano nel paese: un capitolo aperto nel 2003 con la seconda guerra del Golfo e proseguito, sulla scia del crollo del regime sunnita di Saddam Hussein, con la recrudescenza di una guerra civile che avrebbe spianato la strada all'ascesa di ISIS e delle milizie filo-iraniane. Ad oggi, i soldati americani dovrebbero, tuttavia, rimanere impegnati nel territorio della regione autonoma del Kurdistan fino almeno a settembre 2026.

L'Italia, che continua a fare dell'Iraq uno dei principali teatri operativi esteri ad esempio, resta invece presente nel paese: oltre alla EU Advisory Mission Iraq (EUAM Iraq), focalizzata sul supporto alla riforma del settore della sicurezza e sulla consulenza strategica al Ministero dell'Interno iracheno, Roma partecipa alla NATO Mission Iraq (NMI), missione di addestramento, assistenza e capacity building delle forze armate e delle istituzioni di sicurezza irachene, e all'operazione Prima Parthica, inserita nel quadro della coalizione multinazionale Inherent Resolve, e con un raggio d'azione esteso anche alla Regione autonoma del Kurdistan e al Kuwait.

Per quanto concerne gli altri attori occidentali, diversi alleati NATO e paesi partner continueranno a operare in Iraq, prevalentemente nell'ambito della NMI, mantenendo una presenza orientata alla formazione e all'assistenza su richiesta delle autorità di Baghdad anche nella fase post-ritiro statunitense.

IL JIHAD IN IRAQ: UNA MINACCIA IN REGRESSIONE, MA NON SUPERATA

Il terrorismo jihadista in Iraq è oggi in una fase di marcata recessione, ma la riduzione della violenza non equivale alla scomparsa della minaccia, che resta potenzialmente reversibile nel medio periodo.

Il terrorismo di matrice jihadista in Iraq si trova oggi in una fase di marcata recessione rispetto al picco raggiunto nel decennio scorso, quando l'ISIS aveva utilizzato il territorio iracheno come principale base operativa e simbolica per la proclamazione del cosiddetto califfato nel 2014. Secondo i dati del Global Terrorism Index (GTI)

quando Baghdad figurava stabilmente tra i primi cinque paesi più colpiti al mondo. Il trend positivo riflette il rafforzamento delle capacità di sicurezza irachene, la frammentazione delle reti residue e la perdita di attrattiva dell'Iraq come hub operativo centrale del jihad globale. Tuttavia, la riduzione dell'attività terroristica non equivale alla scompar-



2025, l'Iraq attualmente non figura tra i teatri più colpiti dal terrorismo jihadista globale e nel 2024 non ha registrato sul proprio suolo nessuno dei 50 attentati più letali al mondo – dato, questo, particolarmente significativo se confrontato con la centralità del paese nella geografia del jihadismo solo pochi anni fa.

Nel 2025 gli attacchi attribuibili a cellule jihadiste in Iraq risultano limitati nel numero, nella portata e nella letalità, configurandosi prevalentemente come episodi sporadici e localizzati, spesso concentrati in aree rurali o periferiche del paese. Il GTI colloca l'Iraq al tredicesimo posto nella classifica globale dei paesi più esposti al rischio terroristico, segnando un miglioramento netto e strutturale rispetto agli anni immediatamente successivi alla sconfitta territoriale dell'ISIS,

-sa della minaccia. Permangono diversi fattori di rischio che potrebbero favorire una riattivazione, seppur in forme diverse rispetto al passato. In primo luogo, la questione dei detenuti legati all'ISIS continua a rappresentare una vulnerabilità strutturale. Le recenti indiscrezioni circa un possibile trasferimento in Iraq di combattenti jihadisti attualmente detenuti in Siria, in un contesto di crescente instabilità del teatro siriano, sollevano interrogativi sulla capacità delle istituzioni irachene di gestire in sicurezza tali flussi senza alimentare nuove dinamiche di radicalizzazione. A ciò si aggiunge il quadro regionale altamente volatile: in questo contesto, l'Iraq potrebbe tornare a essere utilizzato come spazio logistico o retrovia operativa da parte di gruppi jihadisti transnazionali, inclusi network

afferenti ad al-Qaeda, più interessati a un radicamento discreto e diffuso che alla conquista territoriale perseguita dall'ISIS nel 2014. Infine, sul piano interno, l'eventuale formazione di un governo a forte trazione sciita, unita alla persistente fragilità economica e alla debolezza dei meccanismi di inclusione politica, potrebbe riattivare dinamiche di marginalizzazione delle co-

sunnite. Proprio tale esclusione aveva costituito uno dei principali fattori abilitanti per l'ascesa dell'ISIS un decennio fa. In assenza di politiche efficaci di integrazione socio-politica e di sviluppo economico equilibrato, il miglioramento registrato negli indicatori di sicurezza potrebbe rivelarsi reversibile nel medio periodo.

Spotlight. La longa manus di Teheran: le milizie filo-iraniane

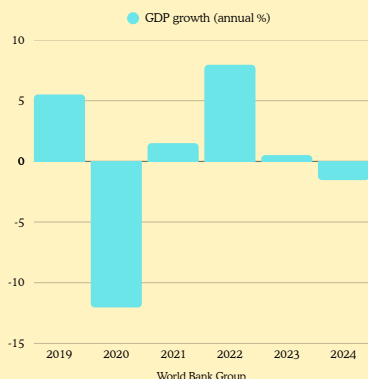
L'instabilità irachena è in gran parte frutto del potere informale esercitato dalle forze sciite filo-iraniane all'interno delle istituzioni statali. Formatesi all'indomani della seconda guerra del Golfo (2003) si tratta di attori che si muovono tra politica, economia e sicurezza e che colmarono il vuoto seguito alla caduta di Saddam Hussein.

La loro importanza crebbe notevolmente nel giugno 2014, quando Daesh riuscì a conquistare Mosul. Di fronte al crollo dell'esercito regolare, il primo ministro Nouri al-Maliki rispose istituendo un corpo di volontari per rafforzare la difesa nazionale, aiutato dalla fatwa emanata dall'ayatollah Al-Sistani, che invitava il popolo ad unirsi alla lotta contro i jihadisti. Nacque così ufficialmente l'Unità di Mobilitazione Popolare (PMU), Hashd al-Shaabi in arabo, di cui facevano parte gruppi già esistenti, storicamente legati al Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, coordinati da Teheran. Tra queste, le più note sono Kata'ib Hezbollah, Asa'ib Ahl-al-Haq, Harakat al-Nujaba e Badr, che si saldarono a nuove milizie indipendenti come Saraya as-Salam di Moqtada al-Sadr e altre di orientamento più nazionalista. La minaccia comune rappresentata da Daesh portò infine alla legittimazione delle Pmf (Forze di mobilitazione popolare) che nel 2016 furono ufficialmente integrate come attore istituzionale sottoposto all'autorità del primo ministro. Tra le realtà più legate alla Repubblica islamica, finanziate e addestrate dalle forze Quds, segnaliamo:

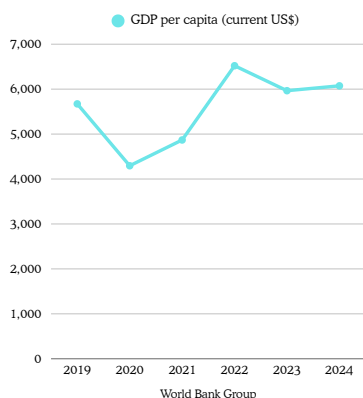
- Kata'ib Hezbollah (KH): Considerata la milizia più potente e radicale. A inizio 2026 ha rifiutato categoricamente di consegnare le armi allo Stato iracheno, condizionando ogni mossa al completo ritiro delle forze USA
- Harakat Hezbollah al-Nujaba (HHN): Guidata da Akram al-Kaabi, è strettamente legata alla strategia iraniana. Come KH, mantiene una posizione di "resistenza armata" intransigente
- Asa'ib Ahl al-Haq (AAH): Sotto la guida di Qais al-Khazali, ha mostrato nel gennaio 2026 una maggiore apertura verso la transizione all'attività politica, sostenendo la necessità di limitare il possesso di armi alle istituzioni statali
- Organizzazione Badr: Una delle più antiche e strutturate, con una forte presenza nelle istituzioni governative e nelle Forze di Mobilitazione Popolare (PMF)
- Kata'ib Sayyid al-Shuhada (KSS): Attiva nel coordinamento delle operazioni regionali, pur tentando di mascherare i propri legami diretti con l'Iran per evitare sanzioni

DESERT DATA

Dopo la brusca recessione del 2020, l'economia ha mostrato un deciso recupero fino al 2022, con il PIL e il PIL pro capite in crescita e il commercio estero in miglioramento; nel 2023–2024 si registra invece una fase di consolidamento, accompagnata da rallentamento della crescita e da un fenomeno deflazionistico.



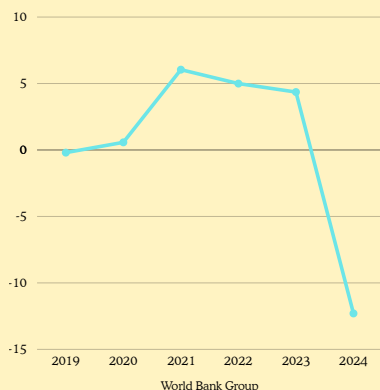
- Nel **2019** l'economia ha registrato una crescita sostenuta, pari a circa **+5,5%**, prima della brusca interruzione legata alla crisi.
- Nel **2020** si osserva una profonda contrazione del PIL, stimata intorno a **-12%**, che rappresenta il minimo del periodo analizzato.
- La fase di recupero culmina nel **2022** con una crescita di circa **+7,8%**, seguita da un rallentamento nel **2023 (+0,5%)** e da una lieve flessione nel **2024 (-1,5%)**.



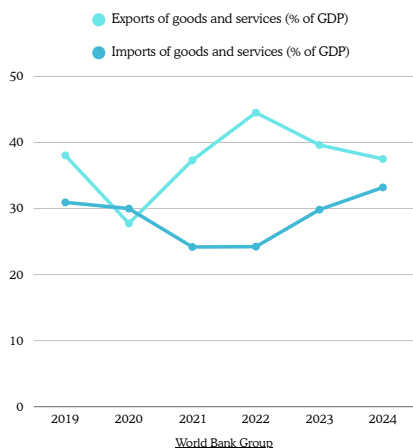
- Il PIL pro capite passa da circa **5.700 US\$ nel 2019** a **4.300 US\$ nel 2020**, riflettendo l'impatto della recessione.
- Nel periodo 2021–2022 si registra un deciso recupero, con un valore massimo di circa **6.500 US\$ nel 2022**.
- Nel **2023–2024** il PIL pro capite si stabilizza su livelli leggermente inferiori, attorno a **6.000–6.100 US\$**, indicando una fase di consolidamento.



Inflation, Consumer Prices (annual %)



- Tra **2019 e 2020** l'inflazione rimane contenuta, oscillando tra **-0,2% e +0,5%**.
- Nel **2021** si verifica un'accelerazione significativa, con un tasso di inflazione pari a circa **+6%**, seguito da una moderata riduzione nel 2022–2023.
- Nel **2024** emerge una marcata dinamica deflazionistica, con un tasso stimato intorno a **-12,5%**.



- Le **esportazioni diminuiscono dal 38% del PIL nel 2019 al 28% nel 2020**, per poi aumentare fino a un picco di circa **44% nel 2022**.
- Le **importazioni si riducono da circa 31% nel 2019 a 24% nel 2021–2022**, per poi risalire al **33% nel 2024**.
- Nel periodo **2022–2024** si osserva un saldo commerciale positivo, con un **divario tra esportazioni e importazioni compreso tra 10 e 13 punti percentuali**.



MONTHLY REPORT
01/26

WWW.MED-OR.ORG